

## Breve riflessione sui rapporti austro-italiani alla vigilia del primo conflitto mondiale

di GIULIA CACCAMO\*

### Abstract

*The purpose of this brief paper is to focus on the complex relationship between the dual monarchy and the kingdom of Italy just a short time before World War. In addition to the rivalry on the Adriatic and the in Vienna never changing concern over “irredentismo”, it seems to be clear that the lack of mutual confidence caused the main gap between the two allied powers. Furthermore, the assumptions supporting the renewal of the Triple alliance in 1912 were also the evidence of its weakness and its failure to provide stability in Europe.*

**Key words:** Italy, Dual monarchy, Central powers, Triple Alliance, World War I, Adriatic Sea.

Quando, il 3 agosto 1914, l’ambasciatore Avarna comunicò al ministro degli Esteri Berchtold la decisione dell’Italia di rimanere neutrale, questi osservò che tale atteggiamento gli risultava particolarmente strano, alla luce del radicale cambiamento avvenuto in favore dell’Italia, dell’«onda di calda simpatia»<sup>1</sup> che si percepiva a Vienna nei confronti del Regno alleato.

---

\* Università degli Studi di Trieste.

1. Tel. di Berchtold a Merej del 4 agosto 1914, n. 30 in *Österreichisch-ungarisches Rotbuch, Diplomatische Aktenstücke betreffend die Beziehungen Österreich-Ungarns zu Italien in der Zeit vom 20. Juli bis 23. Maj 1915*, Manzsche K.U.K. Hof-Verlags-und Universitäts-Buchhandlung, Wien 1915.

È evidente che tale affermazione deve, come ogni altra, essere inserita in un contesto più ampio, in cui il significato delle parole non ha un valore assoluto, ma relativo a luoghi, circostanze e persone che di tale contesto sono parte integrante. Rimane tuttavia difficile, a chiunque abbia seguito il complesso svolgersi delle relazioni austro-italiane nel corso di più di trent'anni di alleanza, trovare, anche per brevi periodi, quell'afflato amichevole cui il ministro faceva riferimento. Una contraddizione che aggiungeva ulteriore difficoltà ad un ruolo che lo stesso ambasciatore, da triplicista convinto, sentiva divenire ogni giorno più gravoso<sup>2</sup>.

Nell'estate 1914 l'attentato di Sarajevo e la crisi che ne conseguì divennero il banco di prova non tanto della capacità della Triplice Alleanza di garantire la pace in Europa – compito reso sempre più arduo dalla polarizzazione delle alleanze – quanto della consistenza effettiva dei legami che da essa derivavano e che trovavano la propria ragion d'essere nella tutela degli interessi reciproci.

Proprio su questo nodo fondamentale, che presupponeva l'esistenza di interessi comuni, o quantomeno non divergenti, l'ambasciatore a Berlino, Bollati, esponeva, non senza amarezza, il proprio punto di vista in una lettera destinata al ministro San Giuliano, che vale qui la pena di citare almeno in parte:

In realtà non v'è forse una sola questione nella quale gl'interessi dell'Italia non siano o non si credano in contraddizione con quelli dell'Austria, in cui la politica di ciascuno dei due governi non sia intesa a sorvegliare gelosamente e molto spesso a combattere quella dell'altro, a premunirsi contro di essa, non sia ispirata dalla convinzione che ciò che reca giovamento all'uno debba necessariamente recare danno all'altro.<sup>3</sup>

---

2. Il duca Giuseppe Avarna aveva raggiunto nella primavera del 1914 il decimo anno di missione presso la Corte imperial-regia e manifestò da subito, insieme all'ambasciatore a Berlino, Riccardo Bollati, la propria avversione nei confronti della politica di neutralità decisa dal Regio Governo, ritenuta null'altro che un intermezzo utile a guadagnare tempo in vista di una guerra con l'Austria. Vedi C. AVARNA DI GUALTIERI (a cura di), *Il carteggio Avarna Bollati, luglio 1914-maggio 1915*, in «Quaderni della Rivista Storica Italiana», Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1953.

3. Ivi, lettera dell'8 luglio da Bollati a San Giuliano, p. 3.

Bollati si spingeva a individuare le cause di contrasti ormai divenuti insanabili, in una sorta di incompatibilità che aveva origine «nel profondo abisso tra le tendenze dominanti dei due paesi», mettendo in evidenza i limiti di un'alleanza che non riusciva a cementarsi su nulla, tantomeno su un odio condiviso, come avveniva per l'Intesa nei confronti del comune nemico germanico. Al contempo, emergeva un ritratto impietoso della Duplice Monarchia, ingessata da regole d'etichetta talmente rigide da condizionare qualsiasi considerazione di ordine umano o politico<sup>4</sup>, un paese che era giunto a odiare se stesso tanto erano forti le ostilità reciproche tra le singole nazionalità che lo componevano.

Tuttavia, il rinnovo anticipato della Triplice appena due anni prima indicava come sia Vienna, che Roma – ancora una volta sotto i favorevoli auspici della Germania – non intendessero discostarsi da quella che, nonostante tutto, continuava a rappresentare l'asse portante della politica estera di entrambe.

La guerra di Libia aveva, almeno in parte, dato gli esiti sperati dall'Austria: la Francia di Poincarè aveva nel complesso mal digerito il potenziamento coloniale dell'Italia e ulteriori “giri di valzer” tra le due diventavano estremamente improbabili. L'idea del ministro degli Esteri Aehrenthal, ovvero che un'Italia impegnata in Africa settentrionale si sarebbe presto trovata in contrapposizione con le altre potenze mediterranee e dunque maggiormente legata agli Imperi Centrali, si rivelava fondata. Non altrettanto il passaggio successivo, su cui il ministro aveva giocato e vinto la partita con il generale Conrad von Hoetzendorf nel novembre del 1911. Mentre questi propugnava presso l'imperatore l'idea di un attacco preventivo all'Italia in un momento quanto mai propizio, con le difese alla frontiera settentrionale della penisola inevitabilmente impoverite dalle necessità del conflitto in corso con l'Impero Ottomano, il ministro sperava di cogliere l'opportunità rappresentata dalla “diversione” italiana in Africa,

---

4. Bollati fa esplicito riferimento ai funerali dell'arciduca Francesco Ferdinando, per i quali Francesco Giuseppe impose una sepoltura in forma privata, avvenuta nottetempo sotto una pioggia torrenziale, per rispettare la volontà del nipote di essere seppellito accanto alla consorte e contestualmente l'esigenza di non concedere a quest'ultima, nemmeno dopo morta, alcun ruolo nella dinastia.

atta, con tutta probabilità, a distrarre gli italiani dai Balcani. Aehrentahl, che in quell'occasione ottenne da Francesco Giuseppe l'esonero di Conrad dalla carica di Capo di Stato Maggiore e la fine di un'intollerabile intromissione nelle competenze della Balhausplatz, confidava dunque di estromettere l'Italia dai Balcani, e nella fattispecie dall'Albania, dove la rivalità austro-italiana si era evidenziata fin dal secolo precedente. Tuttavia la tolleranza austriaca nei confronti del colpo di mano italiano in Libia aveva un chiaro limite: era necessario circoscrivere il più possibile il raggio dell'azione militare italiana e in nessun caso consentire che si estendesse al di fuori del territorio libico destabilizzando ulteriormente i Balcani. L'Austria divenne in tal modo il principale ostacolo nella conduzione delle operazioni belliche dell'Italia<sup>5</sup>, ansiosa di porre fine al conflitto, né la successione di Berchtold<sup>6</sup> a Aehrentahl, morto nel febbraio del 1912, poteva lenire i contrasti.

Date queste premesse, le trattative per il rinnovo della Triplice subirono un ovvio rallentamento: non soltanto le divergenze spingevano l'Austria a tenere sulla corda l'alleata, ma ragioni di opportunità politica suggerivano sia a Vienna che a Berlino di non guastare ulteriormente i buoni rapporti con la Turchia, assecondando la richiesta italiana di modificare gli articoli 9 e 10 per introdurre il riconoscimento dell'annessione libica<sup>7</sup>. In questo contesto lo spazio di manovra dell'Italia era ridotto: forzare la mano alle alleate avrebbe comportato un rischio troppo elevato, giacché le due alternative possibili non sembravano realisticamente percorribili. Le crescenti tensioni con la Francia, infatti, avevano allontanato l'opzione di un avvicinamento all'Intesa, viceversa la neutralità avrebbe posto l'Italia in un isolamento troppo pericoloso. Re, governo e Consulta non potevano, quindi,

---

5. H. AFFLERBACH, *Der Dreibund*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2002, p. 703.

6. Berchtold, a detta di molti personalità più debole del suo predecessore, ma più tiepido nei confronti della Triplice, non intendeva concedere modifiche che dessero vantaggi ulteriori all'Italia, che egli considerava sin troppo favorita dall'aiuto senza corrispettivo che l'Austria si obbligava a darle in caso di aggressione da parte della Francia. A riguardo si veda L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, vol. I, LEG, Gorizia 2010, pp. 521-522.

7. H. AFFLERBACH, *Der Dreibund*, cit., p. 713.

che convergere, nel dicembre 1912, su un rinnovo formalmente senza modifiche, che rinviava ad un segretissimo protocollo aggiuntivo la presa d'atto della sovranità italiana su Tripolitania e Cirenaica.

Se dunque, a tutta prima, la scelta di anticipare il rinnovo dell'alleanza – sarebbe arrivata a naturale scadenza l'anno successivo – può far supporre una tranquilla consuetudine di rapporti tra alleati di vecchia data, la realtà era ben diversa, come dimostrava non soltanto il prolungarsi delle trattative preliminari, ma le stesse ragioni per cui le tre cancellerie avevano scelto di agire anzitempo. È del tutto verosimile, infatti, che le precarie condizioni di salute dell'anziano imperatore Francesco Giuseppe nell'inverno del 1911 facessero ritenere imminente una successione dell'arciduca Francesco Ferdinando al trono degli Asburgo. È evidente che, stante il ruolo di primo piano che spettava all'imperatore nelle scelte di politica estera, la stessa sopravvivenza della Triplice alleanza avrebbe potuto essere messa in discussione, non avendo l'erede al trono mai nascosto la sua profonda avversione per l'Italia e la convinzione si trattasse di un alleato infido.

Inoltre, lo stesso San Giuliano evidenziava l'assenza di un'alternativa percorribile. L'Intesa non dava segnali di voler acquisire una nuova alleata, i francesi si erano mostrati in più occasioni restii a considerare l'Italia su un piano di parità e, a prescindere da tutte queste considerazioni, la Triplice Alleanza dava garanzie molto maggiori sul piano militare<sup>8</sup>. Sull'influenza politica effettiva di Francesco Ferdinando, il cui tratto caratteriale fondamentale era, a detta di uno dei suoi pochi amici, un'assoluta mancanza di equilibrio<sup>9</sup>, possono essere fatte le seguenti considerazioni. La prima di queste riguarda la sostanza delle sue idee sul

---

8. Queste ragioni vennero esposte dal ministro San Giuliano al sovrano nel settembre del 1911. A riguardo si vedano i *Documenti Diplomatici Italiani*, IV serie, vol. VII-VIII, doc. 162.

9. O. CZERNIN, *Im Weltkrieg*, Ed. Ullstein & Co., Berlin-Wien 1919, p. 46. Ottokar Czernin faceva parte della cerchia ristretta dell'erede al trono, che pensava a lui come futuro ministro degli Esteri. Czernin assumerà il dicastero alla morte di Francesco Giuseppe nel 1916.

futuro della Duplice Monarchia, per la quale egli auspicava il superamento del dualismo e un ritorno allo stato unitario, nonché, in ambito internazionale, il rinsaldarsi dei legami dinastici tra Germania, Austria e Russia in un rinato *Dreikaiserbund*<sup>10</sup>. La seconda considerazione, non meno rilevante, attiene ai rapporti che l'Arciduca intratteneva con i vertici istituzionali della duplice monarchia, a partire da suo zio, l'imperatore. Questi, a detta di molti, non nutriva grande simpatia per il proprio successore, né gli risparmiò l'umiliazione di sapere i figli esclusi dalla successione al trono e la moglie morganatica dal titolo di imperatrice. Gli affidò come unico incarico ufficiale il compito di tenersi a disposizione per rappresentarlo nelle ispezioni militari e le grandi manovre annuali, benché fosse previsto che, in caso di guerra, egli assumesse il comando supremo delle Forze armate. Lo stesso Francesco Ferdinando si sarebbe spesso lamentato di non essere ascoltato dall'imperatore più dell'ultimo domestico di Schönbrunn<sup>11</sup>. Tisza, il capo del governo ungherese, che influiva di fatto e di diritto sulla politica estera dell'Impero, gli era profondamente ostile, ritenendo la sua visione politica, non a torto, una minaccia per i privilegi acquisiti dall'elemento magiario grazie all'*Ausgleich* del 1867.

Con Conrad, al quale lo legava la comune convinzione dell'inaffidabilità italiana, il rapporto era in realtà meno semplice di quanto comunemente si sia asserito: l'Arciduca, seppure politicamente retrivo e bigotto, non era un fautore della guerra preventiva, né contro l'Italia, né, tantomeno, contro la Serbia, in difesa della quale sarebbe intervenuta la Russia, scatenando un conflitto che avrebbe avuto come unico esito la vittoria dei rivoluzionari e la fine degli imperi<sup>12</sup>. Vale ancora la pena di sottolineare la prio-

---

10. R.A. KANN, *Kaiser Franz Josef und der Ausbruch des Weltkrieges*, Hermann Böhlau Nachf., Wien-Köln-Graz 1971, p. 15.

11. O. CZERNIN, *Im Weltkriege*, cit., p. 54.

12. Albertini, rifacendosi al telegramma dell'addetto militare tedesco, accredita l'ipotesi di un appoggio incondizionato dell'erede al trono nella crisi con Aehrenthal (in L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, cit., p. 420) nel novembre 1911. Ricerche più recenti, in particolare il lavoro di H.J. PANTENIUS, *Der Angriffsgedanke gegen Italien bei Conrad von Hötzendorf*, Böhlau Verlag, Köln-Wien 1984, pp. 262-266 e A. HANNIG, *Franz Ferdinand. Die Biografie*, Amalthea, Wien 2013, pp. 174-175 dimostrano che il

rità assoluta che Francesco Ferdinando dava alla ricostituzione di un impero centralizzato, – seppure con parità di diritti dei vari gruppi etnici che lo componevano – per la cui realizzazione necessitava di un lungo periodo di pace. Tuttavia, egli era convinto delle eccezionali capacità militari di Conrad, utilissime nel caso di un conflitto nel quale, come si è già accennato, proprio all’erede al trono sarebbe spettato il comando delle forze armate.

Questa convinzione spiega il sostegno dato dall’arciduca al suo reincarico al vertice dello stato maggiore nel dicembre 1912, a pochi giorni dalla firma del rinnovo della Triplice, quando la scomparsa di Aehrenthahl e l’emergenza nei Balcani fecero venir meno le rimanenti remore, compreso il timore di offendere la suscettibilità dell’alleato italiano. Nondimeno, tra i due sarebbe rimasta un’incompatibilità caratteriale di fondo, che, con il tempo, avrebbe reso gli scontri sempre più frequenti.

Queste considerazioni porterebbero a concludere che il ruolo di Francesco Ferdinando in generale e in particolare nella conduzione della politica estera sia stato meno rilevante di quanto si percepiva a Roma, dove era diffusa la convinzione che l’erede al trono, Conrad, e «le camarille militari e clericali che li circondavano»<sup>13</sup>, avessero un’influenza determinante.

Innegabile, peraltro, era il condizionamento indiretto, derivante cioè dall’età avanzata dell’imperatore e dalla conseguente convinzione che l’ascesa di Francesco Ferdinando al trono fosse prossima, come avvenne nel 1911, quando si decise di anticipare il rinnovo della Triplice o nel giugno del 1914, quando Guglielmo si recò in visita a Konopischt, la tenuta dell’arciduca in Boemia. Durante quest’ultimo incontro l’erede al trono condusse una

---

sostegno di Francesco Ferdinando fu piuttosto tiepido e destinato a venir meno del tutto dopo il reincarico a Conrad nel 1912.

13. A. SALANDRA, *La neutralità italiana*, Mondadori, Milano 1928, p. 4. Sembrava costituire un’eccezione il ministro San Giuliano, che, nel corso di un colloquio con Malagodi a pochi giorni dall’attentato di Sarajevo, delineava la personalità di Francesco Ferdinando con raro acume. Pur ritenendo il principe il frutto di un’educazione bigotta da *ancien regime* e naturalmente avverso all’Italia, aveva colto nel disegno trialistico, «pel cui eventuale esperimento era necessaria la pace», l’obiettivo principale dell’erede al trono. O. MALAGODI, *Conversazioni sulla guerra*, a cura di B. Vigezzi, Tomo I, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1960, p. 11.

vera e propria requisitoria contro Tisza e la sua dissennata politica di magiarizzazione forzata<sup>14</sup>, che metteva a repentaglio ogni tentativo di riavvicinamento alla Romania, e non risparmiò dure critiche all'Italia. È peraltro evidente che le sue affermazioni avevano peso in quanto premessa ad un'azione politica futura, ma nell'estate del 1914 il loro valore era puramente teorico: l'imperatore, pienamente ristabilito dopo un recente malanno, aveva piena fiducia sia nel capo del governo austriaco Stürgkh, che nel capo del governo ungherese, Tisza<sup>15</sup>.

Non diversamente, il rientro di Conrad, la cui dottrina strategica non era un mistero né all'interno della monarchia né, tantomeno, all'estero, costituiva ulteriore fonte di preoccupazione. Berchtold assicurava che l'alleanza appena rinnovata doveva di per sé garantire l'Italia circa l'inesistenza di qualsivoglia intenzione aggressiva da parte austriaca<sup>16</sup>, e lo stesso Conrad aveva piena cognizione che la minaccia più grave alla monarchia, nell'inverno del 1912, veniva dalle agitazioni nei Balcani. Rimaneva però il fatto che, trascorsa appena una settimana dalla firma del rinnovo, il teorico dell'attacco preventivo all'Italia assumeva, per la seconda volta, la guida delle forze armate austro-ungariche, con il rischio aggiuntivo che la debole personalità di Berchtold potesse subirne, al contrario del suo predecessore, l'influenza.

Vi era poi, nel novero delle tensioni irrisolte tra le due alleate, la rivalità mai sopita per il controllo del litorale adriatico, da cui traeva origine la volontà di entrambe di mantenere lo *status quo*

---

14. A. ARA, *Fra nazione e impero*, Garzanti, Milano 2009, pp. 146-147. Verso la fine del secolo in Ungheria prenderà piede una politica repressiva nei confronti delle minoranze soprattutto in campo scolastico e linguistico. Tale politica, attuata anche nei confronti della componente rumena della Transilvania, costituisce una delle principali difficoltà a rendere più saldi i legami con la Romania, che è legata all'Austria da un'alleanza segreta rinnovata nel febbraio del 1913, ma di cui è a conoscenza soltanto il re. Nel tentativo di persuadere il re a rendere pubblico il trattato, a garanzia che non sia disconosciuto dal governo quando ne venisse a conoscenza, verrà inviato in missione il conte Ottokar Czernin, uomo di fiducia di Francesco Ferdinando, che tuttavia non avrà successo.

15. J. REDLICH, *Das politische Tagebuch Josef Redlichs*, 1 Band, 1908-1914, Hermann Böhlau Nachf, Graz-Köln 1953, p. 231. L'11 giugno l'autore annota che entrambi i ministri sono saldamente nelle grazie dell'imperatore, il quale viene tenuto al corrente delle vicende politiche soltanto da loro.

16. L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, cit., p. 526.



in Albania, esercitandovi al contempo un'influenza determinante. L'Italia era consapevole che l'eventualità di un'espansione austriaca nel tratto costiero che andava dal Montenegro a Corfù e comprendeva il porto di Valona l'avrebbe posta in una condizione di grave inferiorità strategica, inibendo di fatto qualsiasi autonoma iniziativa nel mediterraneo. In egual modo l'Austria, dopo il Congresso di Vienna, e ancor più dopo quello di Berlino nel 1878, nei Balcani aveva puntellato il proprio ruolo di grande potenza, cercando inizialmente un accordo con la Russia per poi sposare, con Aehrenthahl alla Ballhausplatz, una politica più spregiudicata.

Il lascito di questa politica non fu dei più felici: nel 1912 il controllo diplomatico che, dopo il 1878, la duplice monarchia era riuscita a stabilire sulla Serbia, sulla Bulgaria e sulla Romania non era che un pallido ricordo e l'instabilità endemica di quella zona giocava tutta a sfavore di Vienna. L'Austria correva il rischio non solo di perdere progressivamente terreno nell'area in termini economici e politici, ma di subire al proprio interno il pericoloso richiamo del nazionalismo slavo e un conseguente processo disgregativo che ne avrebbe, alla lunga, compromesso la stessa esistenza. Per Vienna i Balcani rappresentavano dunque un interesse vitale, che difficilmente avrebbe potuto accettare di condividere con chi, come l'Italia, fino a cinquant'anni prima non esisteva, se non come mera "espressione geografica". A riguardo Bridge sostiene che l'Austria, dopo l'annessione della Bosnia nel 1908, fosse sostanzialmente isolata nella sua politica balcanica, avendo perso, in un modo o nell'altro, il sostegno della Gran Bretagna e anche della Germania, entrambe timorose di inimicarsi la Russia. Per quanto riguarda l'Italia, rivale potenziale, gli austriaci non avevano mai seriamente tentato di coinvolgerla più a fondo, a parte il progetto per la creazione di uno stato albanese autonomo<sup>17</sup>, la cui funzione esclusiva consisteva nell'impe-

---

17. F.R. BRIDGE, *The Foreign policy of the Monarchy 1908-1918*, in M. CORNWALL (ed. by), *The last years of Austria-Hungary*, University of Exeter Press, Exeter 1990. La Gran Bretagna, dopo essersi districata dai conflitti extra-europei con la Russia nel 1907, non intendeva inimicarsela nuovamente sostenendo l'Austria nei Balcani. La Germania, a parte il breve interludio rappresentato dal *Neue Kurs* nel 1890, non aveva mai realmente

dire la formazione di un grande stato slavo che ricongiungesse Serbia e Montenegro spartendosene le spoglie.

In effetti, ma solo saltuariamente, in Albania gli interessi italiani e quelli austriaci finirono per convergere a partire dal 1897, data del primo accordo austro-italiano sul mantenimento dello *status quo* e primo riconoscimento fattuale da parte dell’Austria di un ruolo italiano nei Balcani, giacché, sino a quel momento, il principio dei compensi, che, dal primo rinnovo, era parte integrante della Triplice, era rimasto lettera morta. L’auspicio circa il mantenimento dello *status quo*, in tale frangente, veniva a costituire non soltanto una mutua garanzia di non ingerenza nelle faccende albanesi, ma soprattutto un presidio a due contro l’ “orda slava” che minacciava entrambe.

Nonostante gli onesti propositi, suggellati dal successivo scambio di lettere nel febbraio 1901, l’influenza austriaca in territorio albanese era andata progressivamente intensificandosi, grazie soprattutto all’azione del clero locale, regolarmente stipendiato da Vienna, e al potenziamento degli uffici consolari austriaci in Albania<sup>18</sup>. D’altro canto, come si è già detto, gli interessi italiani in quella parte della penisola balcanica erano di natura prevalentemente militare, tesi dunque a impedire che la marina imperial-regia, che con discreta frequenza solcava le acque di quel tratto di costa, si installasse in permanenza nella grande baia di Valona, chiave di volta per il controllo dell’Adriatico. Per questa ragione fondamentale, la politica estera italiana in Albania, da Visconti Venosta a San Giuliano, non aveva mai perso il proprio carattere eminentemente antiasburgico<sup>19</sup>.

Sino all’estate del 1912, nonostante le sempre più frequenti rivolte nei confronti del potere ottomano e le conseguenti repressioni, Austria e Italia mantennero ferma la politica del non intervento – quantomeno in campo aperto – e della salvaguardia dello

---

voluta mettere a repentaglio le proprie relazioni con la Russia supportando l’Austria nel Vicino Oriente.

18. Vedi a riguardo A. DUCE, *L’Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, Giuffrè, Milano 1983, pp. 32-33.

19. E. MASERATI, *Momenti della questione adriatica (1896-1914)*, Del Bianco, Verona 1981.

*status quo*, ma sempre in un'alternanza di collaborazione e sospetti reciproci. La prima guerra balcanica, tuttavia, rese impossibile conservare questa linea e le sorprendenti vittorie di Serbia e Montenegro consentirono a queste ultime la spartizione del Sangiaccato di Novi Pazar<sup>20</sup>, spingendo l'Austria a dare un chiaro monito affinché la costa albanese, o parte di essa, non subisse la stessa sorte. Il veto imposto da Vienna riguardava tutta la costa da Scutari a Valona, che avrebbe dovuto far parte di un'Albania indipendente ed era diretto in particolar modo a scoraggiare le mire del re Nicola del Montenegro su Scutari, Les e Medua.

Aehrentahl, nel gennaio 1908, aveva tentato di costringere il Montenegro alla sottomissione economica e politica, aprendo la vertenza sulle tratte ferroviarie che, secondo la lettera dell'art. 29 del trattato di Berlino, Vienna avrebbe potuto costruire in territorio montenegrino, al fine di conseguire il duplice scopo di assicurare il collegamento con l'Albania e separare il Montenegro dal proprio tratto costiero<sup>21</sup>. La consapevolezza che un territorio circondato da due tratte ferroviarie su cui non avrebbe avuto alcuna giurisdizione avrebbe perso la propria autonomia, spinse re Nicola ad opporre un deciso rifiuto a Vienna, affidandosi al capitale italiano per la costruzione della tratta Virpazar-Antivari.

Anche in questa circostanza, dunque, l'Austria si trovava a contendere la propria posizione di privilegio nello scacchiere balcanico con l'Italia, che in Montenegro godeva non soltanto dei legami dinastici, ma anche dei frutti di «un espansionismo economico ancora acerbo ma non perciò meno aggressivo»<sup>22</sup>.

---

20. L'Austria aveva volontariamente rinunciato al diritto di guarnigione sul Sangiaccato concesso al Congresso di Berlino quando, nel 1908, si era annessa la Bosnia.

21. B. VRANEŠEVIĆ, *Aussenpolitische Beziehungen zwischen Montenegro und der Habsburgermonarchie von 1948 bis 1918*, in A. WANDRUSZKA, P. ÜRBANITSCH (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1948-1918*, Band VI/2, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1993, pp. 381-382. Una linea avrebbe attraversato la costa del Montenegro fino a Scutari, mentre l'altra avrebbe congiunto la Bosnia al Kosovo e alla Macedonia passando attraverso il Sangiaccato.

22. E. MASERATI, *Momenti della questione adriatica (1896-1914)*, cit., p. 146. Oltre alla concessione per la costruzione della strada ferrata, vi era anche quella per il porto di Antivari e per l'esercizio di un servizio di navigazione sul lago di Scutari come *premessa all'ambizioso piano d'una ferrovia trans balcanica*, e grazie ad un Sindacato italo-montenegrino nato a Venezia nel 1903 con il sostegno finanziario della Banca Commerciale.

Nell'aprile dell'anno successivo, il Montenegro fu costretto a riconoscere l'avvenuta annessione della Bosnia da parte dell'Austria-Ungheria, accettando la smilitarizzazione del porto di Antivari, ma ottenendo in cambio la decadenza dell'art. 29, laddove questo ne limitava la piena sovranità sul proprio territorio.

Il precipitare della situazione albanese nella tarda estate del 1912 e il timore che Costantinopoli non fosse più in grado di recuperare il terreno perduto nella penisola balcanica, costituirono il migliore degli incentivi per una collaborazione austro-italiana, nell'illusorio tentativo di ripristinare una qualche forma di stabilità. Anche gli abituali sotterfugi che caratterizzavano i rapporti reciproci in quell'area sembravano venir meno: Vienna, consapevole di avere già incassato la propria "cambiale balcanica" annettendo la Bosnia, dava ampie e credibili assicurazioni circa i propri tentativi di scoraggiare i fuochi della rivolta, mentre dalla Consulta, desiderosa di guadagnare il favore dell'alleato dopo l'intervento in Libia, giungevano raccomandazioni tese a favorire la concertazione con le grandi potenze, in particolar modo con l'Austria<sup>23</sup>.

Paradossalmente, le due potenze che maggiormente avevano contribuito a indebolire il potere ottomano, l'una nel 1908 con l'annessione della Bosnia e l'altra nel 1911 con l'aggressione alla Libia, erano ora quelle che maggiormente si adoperavano affinché gli stati balcanici in rivolta non completassero l'opera.

Tuttavia, nonostante questi auspici, l'armistizio del novembre 1912 segnava la fine della breve guerra balcanica, estromettendo definitivamente la Turchia dall'Europa. Nel frattempo l'Albania aveva fiduciosamente proclamato la propria indipendenza a Valona, mentre le truppe serbe e montenegrine erano già in marcia per garantirsi rispettivamente il Kosovo a nord e la regione di Scutari a sud, la Grecia rivendicava la parte nord dell'Epiro e la Bulgaria il Lago di Ocrida.

Come era presumibile, e in certo qual modo anche auspicabile da Roma e Vienna, la risoluzione delle complesse dispute territoriali, frutto di una destabilizzazione così radicale degli ex pos-

---

23. A. DUCE, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, cit., p. 288.

sedimenti ottomani, non poteva essere oggetto di accordi bi o tri-laterali, ma richiedeva la garanzia di un più ampio consesso internazionale<sup>24</sup>, che portò, il mese successivo, alla convocazione della Conferenza degli ambasciatori a Londra.

All'atto della firma dell'ultimo rinnovo della Triplice, dunque, il consueto antagonismo balcanico delle due alleate sembrava essersi attenuato nell'esigenza di far fronte comune contro il rischio di frammentazione del territorio albanese, garantendosi al contempo la desistenza reciproca. L'unanimità d'intenti nella difesa del principio di nazionalità per quanto atteneva alla delimitazione delle frontiere albanesi era autentica, un po' meno la convinzione che l'Albania avrebbe potuto reggersi autonomamente. Lo scetticismo era giustificato non soltanto dalle minacce che gravavano sulle sue frontiere, ma da quella che a molti, alla Consulta come alla Ballhausplatz, sembrava una coscienza nazionale non ancora matura<sup>25</sup>.

Tale evidenza a Londra venne prudentemente sottaciuta, prevedendo invece la nomina di un principe, sul quale Austria e Italia avrebbero dovuto accordarsi, che avrebbe conferito dignità dinastica al nuovo stato, non diversamente da quanto già si era fatto nel secolo precedente per altri stati successori dell'Impero Ottomano.

Nella prima fase Vienna riuscì, nella sostanza, a evitare il peggio, imponendo al Montenegro l'evacuazione di Scutari e garantendo che la Serbia ottenesse solamente l'accesso a fini commerciali e non la sovranità su un porto albanese. Tuttavia le difficoltà austriache erano evidenti: non si era potuta evitare la spartizione del Sangiaccato tra Serbia e Montenegro, né era realisticamente percorribile lo scenario antecedente al 1903, ovvero una Serbia orbitante nella sfera economica della Duplice Monarchia. Per quanto a Vienna molti lamentassero l'inadeguatezza del ministro Berchtold, è innegabile che questi fosse perfettamente a

---

24. Le cinque potenze continentali rappresentate dai rispettivi ambasciatori (Russia, Austria-Ungheria, Germania, Italia, Francia) e la Gran Bretagna dal ministro degli esteri Grey.

25. P. PASTORELLI, *L'Albania nella politica estera italiana. 1914-1918*, Jovene, Napoli 1970, pp. 16-17.

conoscenza della gravità della situazione e soprattutto della necessità di cercare la collaborazione dell'Italia.

Quest'ultima, dal canto suo, appoggiò l'alleata con un'attenzione pressoché costante a controbilanciarne l'influenza nel territorio albanese, come dimostra l'offerta di occupare il porto di Valona, a sud, per coadiuvare l'eventuale azione militare austriaca a nord, durante la crisi di Scutari<sup>26</sup>.

La successiva guerra balcanica comportò per Vienna un ulteriore smottamento nel complesso sistema delle relazioni in quell'area. Il proditorio attacco della Bulgaria alle ex alleate Serbia e Grecia e la subitanea occupazione da parte della Romania della Dobrugia, sotto sovranità bulgara, si configurava non soltanto come una sorta di inevitabile resa dei conti, frutto di precedenti spartizioni arbitrarie e soprattutto dei crescenti appetiti territoriali di nazioni tanto giovani quanto intraprendenti, ma lasciava intravedere la possibilità che la Serbia si rafforzasse ancora. I timori della Ballhaus si rivelarono fondati: ai primi di agosto la pace di Bucarest consentiva a Belgrado e Atene di spartirsi la Macedonia, senza che Vienna riuscisse a coagulare consensi intorno alla sua proposta di revisione del trattato. Inevitabili, a questo punto, le ripercussioni sul territorio albanese, dove, nonostante i ripetuti moniti di Londra, le truppe serbe rimanevano attestate in più punti, palesando l'ovvio intento di Belgrado di procurarsi uno sbocco in Adriatico a spese dell'Albania. In ottobre Berchtold decise di assecondare quanti ritenevano che per l'Austria fosse giunto il momento di agire autonomamente nei confronti della Serbia, e nel modo più incisivo. Come lo stesso ministro fece osservare a un suo interlocutore «durch Schaden werde man klug»<sup>27</sup>, il che in sostanza significava imparare dai propri errori e inviare un ultimatum a Belgrado, sposando quella linea dura nei confronti del vicino di giorno in giorno più pericoloso, che a

---

26. A. DUCE, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, p. 328. Non ce ne fu bisogno, perché, a maggio, il Montenegro avrebbe ceduto grazie alla concessione di un congruo aiuto finanziario.

27. J. REDLICH, *Das politische Tagebuch Josef Redlichs*, cit., p. 211.

Vienna veniva invocata da più parti, a cominciare, naturalmente, dal Capo di Stato Maggiore<sup>28</sup>.

Questo repentino irrigidimento della Ballhausplatz, confortato dall'entusiastico quanto inatteso appoggio di Guglielmo II<sup>29</sup>, andava di pari passo con una consapevolezza crescente e sempre più diffusa che la Duplice Monarchia fronteggiava una minaccia mortale. Lo stesso Imperatore riteneva che la pace di Bucarest non si potesse mantenere e che presto si sarebbe andati incontro ad un'altra guerra, che si sperava di poter circoscrivere ai Balcani<sup>30</sup>. Proprio la pace di Bucarest dimostrava che il concerto europeo non era in grado di dare i frutti sperati, né tantomeno l'Austria poteva rimettere la difesa dei propri interessi vitali alla condiscendenza delle grandi potenze. Di segno opposto erano le valutazioni italiane: con chiarezza si era fatto presente all'alleata che l'Italia non sarebbe intervenuta in suo favore in caso di un colpo di mano contro la Serbia, per modificare l'esito della pace di Bucarest, mentre l'ultimatum di ottobre era stato recapitato a Belgrado qualche ora prima di informarne Roma. Con tutta evidenza lo spirito di collaborazione, che fino a qualche mese prima aveva contrassegnato i rapporti austro-italiani, si andava affievolendo.

A riprova di ciò, emergevano nuove tensioni in Albania, su cui l'Austria sempre più stava tentando di rafforzare la propria presenza per sbarrare la strada all'avanzata serba. Il 1914, infatti, si apriva con l'irrisolta questione dell'unione tra Serbia e Mon-

---

28. Che Conrad fosse ritenuto il fautore principale di una guerra risolutiva contro la Serbia lo testimonia lo stesso erede al trono, il quale, pochi giorni prima dell'ultimatum, in una lettera a Berchtold, ipotizzava che le voci di un'avanzata serba in territorio albanese fossero messe in giro dalla "Kriegshexenküche" (termine intraducibile, il cui significato letterale sarebbe "cucina delle streghe della guerra", N.D.A.) del "neorisorto" Conrad. Vedi R. KANN, *Erzherzog Franz Ferdinand Studien*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1975, p. 231.

29. G.W. SHANAFELT, *The secret enemy: Austria-Hungary and the German Alliance, 1914-1918*, Columbia University Press, New York 1985, p. 19. L'entusiasmo del Kaiser si spinse fino a dichiarare che il problema serbo doveva essere risolto con la forza, Belgrado avrebbe dovuto essere bombardata e occupata fintanto che la volontà di Francesco Giuseppe non fosse stata portata ad adempimento, e Vienna avrebbe avuto il pieno sostegno tedesco per una simile azione.

30. O. CZERNIN, *Im Weltkrieg*, cit., p. 11.

tenegro, naturale conseguenza della scomparsa del Sangiaccato e della debolezza finanziaria del Montenegro, oltre alla presenza, nel piccolo regno, di forti sentimenti panserbi. L’Austria era decisa, qualora non avesse potuto impedire l’unione, a bilanciarne gli effetti negativi chiedendo come compenso l’acquisizione del Monte Lovcen, nella zona sud-occidentale del Montenegro. In tal modo avrebbe allo stesso tempo controllato dall’alto le bocche di Cattaro, acquisendo un indubbio vantaggio strategico in Adriatico, e garantito la contiguità dei propri territori con l’Albania. Tale disegno riapriva la competizione con l’Italia, che in esso scorgeva, non del tutto a torto, un netto ridimensionamento del proprio ruolo. Inoltre, come prevedevano gli accordi intercorsi a Londra e come richiedeva l’endemico stato di disordine che regnava nel paese, agli inizi di marzo Austria e Italia riuscirono ad accordarsi per la nomina di un reggente<sup>31</sup>. Le condizioni poste per trovare un’intesa evidenziavano quanto fosse strumentale, sia per Roma che per Vienna, il mantenimento dell’autonomia albanese. In una realtà complessa fatta di contrapposizioni e faide interne, nel paese che Guglielmo amava definire un “nonsens”<sup>32</sup>, venne inviato un principe prussiano, Wilhelm von Wied, totalmente avulso dalla complessa realtà che lo circondava e che egli non conosceva minimamente, ma proprio per questo prescelto. Roma aveva posto la condizione che non fosse in alcun modo legato alla Santa Sede, di cui tradizionalmente temeva la perniciosa influenza, mentre Vienna non gradiva fosse di fede islamica, ragion per cui venne scelto Wied, che era protestante e non avrebbe scontentato nessuno, dando vita ad una specie di corte da operetta, con tanto di divise di fantasia legate con lo spago<sup>33</sup>.

---

31. La Conferenza di Londra aveva stabilito la costituzione dell’Albania in principato autonomo, sovrano ed ereditario sotto la garanzia delle sei potenze, che ne avrebbero altresì garantito la neutralità, affidando il controllo dell’amministrazione civile e finanziaria ad una Commissione composta di propri delegati con l’aggiunta di un delegato albanese.

32. H. AFFLERBACH, *Der Dreibund*, cit., p. 753.

33. J. REDLICH, *Das politische Tagebuch Josef Redlichs*, cit., p. 226. È la tragica descrizione che Redlich fa della sua visita in Albania a fine aprile. Più frequentemente vengono riportate le parole di Salandra sullo sfortunato reggente d’Albania, «salito su quel trono traballante con poco ingegno, poco coraggio e pochi denari, (cui) mancavano i principali requisiti per reggersi in un paese come l’Albania, fra inveterati odii di



Nel variegato panorama delle lotte intestine albanesi, in cui poche famiglie divenute potenti sotto il dominio ottomano erano in perenne lotta tra loro, spesso desiderose di fornire il loro appoggio al miglior offerente, il clima di sospetto, non nuovo nelle relazioni austro-italiane, contribuiva ad alimentare l'instabilità generale. Ben presto, soprattutto per la disinvoltura e la «tendenza a strafare»<sup>34</sup> di cui dava prova il rappresentante italiano Aliotti, gli austriaci si convinsero che gli italiani stessero facendo il doppio gioco e di fatto stessero tentando – semmai ce ne fosse bisogno – di indebolire la posizione di Wied.

La serie di colloqui tra San Giuliano e Berchtold che si tennero ad Abbazia, nell'aprile del 1914, proprio nel tentativo di sciogliere i nodi principali della questione albanese, già risentivano di un clima fortemente deteriorato. Prima di partire il ministro austriaco ricevette una lettera dall'erede al trono dal tono inequivocabile, in cui il ministro italiano veniva definito un pirata e un dannato *katzelmacher*<sup>35</sup> cui bisognava una volta per tutte far capire di non immischiarsi nelle faccende interne della monarchia<sup>36</sup>.

Se anche l'influenza diretta di Francesco Ferdinando sulla politica estera della monarchia era, come si è detto, insignificante, il sentimento di profondo disprezzo nei confronti dell'alleata non era prerogativa del solo erede al trono, ma dava voce ad un'ostilità sotterranea, palesata da pochi e condivisa da molti, alimentata dal ricordo mai realmente sopito delle guerre precedenti e da un incredibile congerie di luoghi comuni.

Tuttavia, vale la pena di far notare che l'invettiva dell'arciduca era riferita a fatti ben precisi, non, come sarebbe stato logico, alla rivalità in Albania, ma a “questioni interne” alla Ducale Monarchia, ovvero la nuova ondata di irredentismo che ne-

---

stirpi, di fedi religiose, di signorotti che erano venturieri senza scrupoli, e di un popolo di pastori più vigoroso che laborioso, ed esperto del fucile più che dell'aratro o della vanga», in A. SALANDRA, *La neutralità italiana*, cit., pp. 41-42.

34. Salandra riconosce che il ministro italiano a Durazzo aveva la tendenza a oltrepassare nei fini e nei mezzi le istruzioni ricevute, *ibid.*, p.43.

35. Termine dispregiativo solitamente riferito agli emigranti italiani, con il doppio significato di “fabbricante di cucchiari” o di gattini, e dunque particolarmente prolifico.

36. H. AFFLERBACH, *Der Dreibund*, cit., p. 806.

gli ultimi tempi contribuiva ad aggravare i rapporti tra Vienna e Roma.

A questioni annose, come la vertenza per l'università italiana, si erano aggiunti negli ultimi tempi irrigidimenti amministrativi, come i decreti Hohenlohe a Trieste, che nell'agosto del 1913 avevano ripristinato una regola disattesa da 45 anni e vietato ai cittadini italiani l'accesso al pubblico impiego. L'unanime disapprovazione per una scelta definitiva, all'interno della stessa sfera dirigente austro-ungarica, quantomeno politicamente inopportuna<sup>37</sup>, testimoniavano la mancanza di una strategia condivisa e la assenza di direttive chiare sulla gestione dei rapporti interetnici all'interno dell'impero multinazionale.

La lettura che si dava in Italia di tale provvedimento era pressoché univoca: Vienna tentava di favorire lo slavismo, ottenendo il duplice vantaggio di scongiurare i pericoli derivanti dall'irredentismo slavo e di estromettere l'elemento italiano non solo da Trieste, ma anche dall'Istria e dalla costa dalmata<sup>38</sup>.

Non diversamente, «irrisolutezza e carenza di prospettiva politica»<sup>39</sup> contrassegnarono tutta la penosa vicenda dell'università italiana, che sin dalla metà del secolo precedente, con petizioni periodicamente inviate a Vienna dai territori italiani della monarchia, costituiva oggetto di rinvii atti a fornire ottimi argomenti all'irredentismo. La soluzione che il governo imperial-regio decise di adottare con decreto nel settembre 1904 si rivelò infelice:

---

37. Berchtold, come riporta L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, cit., p. 622, nel Consiglio dei ministri del 3 ottobre 1913, aveva fatto osservare che *i noti decreti di Trieste gettavano un'ombra* sulle relazioni austro-italiane.

38. A. ARA, *Fra nazione e impero*, cit., pp. 303-316. L'autore si sofferma sulla complessità del rapporto tra l'elemento slavo e quello italiano a Trieste e in tutto il litorale, delineando un quadro in cui «l'interesse imperiale a rafforzare la componente slavo-meridionale, ritenuta più leale e "centripeta" di quella italiana, in una zona vitale, politicamente ed economicamente, per la monarchia, come il Litorale, si raccorda a motivi di carattere economico e alla forza di attrazione esercitata sul circondario (sloveno) dalla città in espansione», nonché al favorevole (per gli slavi) peso demografico.

39. C. GATTERER, *Italiani maledetti, maledetti austriaci*, Praxis 3, Bolzano 1986, p. 106. L'autore rileva come l'art. 19 della legge fondamentale dell'Austria cisleitana garantisca ad ogni nazionalità dell'impero il diritto di conservare e coltivare le proprie peculiarità, mentre non veniva specificato quali fossero le istituzioni scolastiche garantite. La scelta era dunque da compiersi non con una valutazione di ordine giuridico, ma squisitamente politico, che Vienna non seppe compiere.

l'apertura di una facoltà provvisoria di diritto e di scienze politiche a Innsbruck venne sospesa a causa dei gravi incidenti tra studenti italiani e nazionalisti tedeschi, e in seguito rinviata sine die.

La ricaduta sui rapporti bilaterali di questa politica, o forse, più correttamente, dell'assenza di una vera politica, era disastrosa, soprattutto nella misura in cui, dando fuoco alle polveri dell'irredentismo, restringeva gli spazi di manovra del governo italiano e in particolar modo del ministro degli esteri.

Il problema dell'università, come scrisse Silvio Benco, divenne «l'idea principe della politica irredentista»<sup>40</sup>, mentre, quand'anche le conseguenze pratiche dei decreti triestini furono meno drammatiche di quanto la stampa<sup>41</sup> e la propaganda nazionalista in Italia andavano descrivendo, gli effetti sull'opinione pubblica furono di lunga durata e rafforzarono l'idea risorgimentale che l'unico vero nemico dell'Italia fosse l'Austria<sup>42</sup>.

Puntualmente, le ripercussioni in Italia di questi avvenimenti davano luogo a manifestazioni di protesta oltraggiose nei confronti delle rappresentanze austriache, cui seguivano le rimostre da parte di Vienna per la scarsa propensione dei prefetti a impedire che i moti di piazza degenerassero. In particolare, la manifestazione a carattere anti-italiano organizzata dagli sloveni il 1 maggio 1914 a Trieste, cui seguirono gravi scontri, fu intesa dall'opinione pubblica italiana come un'ennesima prova del tentativo austriaco di giocare la carta slovena contro l'italianità della città. Manifestazioni a carattere antiaustriaco si svolsero nelle

---

40. Ivi, p. 113.

41. Luigi Barzini, inviato a Trieste dal *Corriere della Sera*, parlò di una politica di slavizzazione portata avanti nei territori del litorale adriatico, definendola un'incruenta guerra di annientamento contro gli italiani. Vedi A.ARA, *Die Haltung Italiens gegenüber der Habsburgermonarchie*, in A. WANDRUSZKA, P. URBANITSCH (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1948-1918*, cit., p. 237.

42. L'idea dell'irredentismo come una sorta di "destino ineluttabile" della politica estera italiana si trova per esempio nell'interpretazione di S. Furlani, che parla di una componente naturale e storicamente congenita del regno d'Italia che, con il passare degli anni, non solo ne condizionò lo svolgimento, ma si inserì anche negli affari interni dell'impero asburgico. Al contempo, se la politica triplicista ebbe il merito di garantire la pace, essa di fatto non fece mai venir meno la diffidenza reciproca. Vedi S. FURLANI, A. WANDRUSKA, *Austria e Italia: storia a due voci*, a cura di M. Guiotto e S. Malfer, Cappelli, Bologna 2002, p. 165.

principali città italiane, e nella querelle successiva tra Roma e Vienna sembrarono naufragare tutti gli sforzi fatti in precedenza per allentare la tensione latente. Lo stesso convegno di Abbazia attirò le ire degli irredentisti su San Giuliano, accusato di remissività nei confronti dell'alleato e reo di avere accettato che il luogo dell'incontro si trovasse proprio sul litorale "irredento"<sup>43</sup>. La posizione del governo italiano rischiava di divenire insostenibile, stretto com'era tra l'incudine dell'amor proprio nazionalista, forte dei recenti torti subiti, e il martello della puntigliosa inflessibilità con cui Vienna pretendeva formale riparazione da parte italiana.

Con la rimozione del prefetto di Napoli, «collocato a disposizione per non avere eseguito con la necessaria efficacia le istruzioni ricevute di proteggere da manifestazioni ostili il Consolato austro-ungarico<sup>44</sup>», il presidente del Consiglio decise di non discostarsi – almeno formalmente – dall'orientamento prevalente nella politica interna italiana da Crispi in poi, ovvero la repressione di qualsiasi fermento pubblico di stampo irredentista. Tuttavia, Salandra, diversamente da Giolitti, mostrava una diversa e più accentuata sensibilità ai richiami dell'opinione pubblica, e rifiutò categoricamente di informare direttamente il governo austriaco sui provvedimenti presi, che sarebbe equivalso a consentire un'intollerabile ingerenza nelle questioni interne. Alla Ballhausplatz, nel frattempo, cresceva il malumore nei confronti dell'Italia tra gli alti funzionari, insofferenti della rassegnazione e della debolezza in cui sembrava ristagnare la politica estera austriaca.

Diffidenza e sospetto reciproci, alla vigilia dei tragici fatti di Sarajevo, erano probabilmente gli unici sentimenti che Austria e Italia condividevano.

---

43. L'evento mise in fermento le associazioni patriottiche quali la Trento-Trieste e, scartata l'ipotesi propugnata da più di qualcuno di impedire il convegno con la violenza, ci si risolse a fischiare il treno che trasportava il ministro e il suo seguito ad Abbazia alla fermata di Carpenedo, presso Mestre. Per una descrizione dettagliata vedi G. GIURIATI, *La vigilia*, Mondadori, Milano 1930, pp. 79-82.

44. A. SALANDRA, *La neutralità italiana*, cit., p. 36.